

Spespe Cultura

Una mostra a Roma, convegni, articoli, saggi: si torna a parlare di Ludovico Quaroni, uno dei «grandi vecchi» della nostra architettura. Parliamo con lui di mezzo secolo di lavoro e di lunghe difficili battaglie

Architetto e pessimista

Una mostra in questi giorni a Roma (sarà aperta fino al 21 luglio) nelle sale Palazzo Braschi, convegni, articoli, saggi. Da qualche tempo si parla e si scrive sempre più spesso di Ludovico Quaroni, protagonista da cinquant'anni dell'architettura e dell'urbanistica italiana. Lo incontriamo nella sua casa, in un grande salone pieno di tappeti, lampade, lucerne orientali, con due grandi pareti a cui sono attaccati centinaia di strumenti musicali delle più diverse provenienze. L'amore per l'Africa, l'Asia e l'Oriente è una cifra costante della sua vita. Un amore nato in condizioni drammatiche, quando durante la guerra catturato in Libia trascorse poi quattro anni prigioniero degli inglesi in India.

— Professor Quaroni, questo ritorno di attenzione nei suoi confronti a che cosa è dovuto: un giusto riconoscimento, o qualcosa di più?

«Che dire? Meglio tardi che mai. A parte il premio Olivetti per l'urbanistica, che risale ormai a molti anni fa, e a parte il mio lavoro con Olivetti all'Istituto nazionale di Urbanistica, sono stato sempre considerato abbastanza "out". Perché non lo saprei dire o forse sarebbe troppo lungo spiegarlo. È vero però che negli ultimi tempi non dico "contro" ma piuttosto "al margine" del movimento. Forse in un momento come questo, in cui c'è una caduta d'interesse per le posizioni troppo nette e precise, la mia figura può essere stata oggetto di maggiore benevolenza».

— Eppure lei ha scritto: «Probabilmente nessuno mi vuole bene», e ancora: «...ho l'impressione che di me si sia sempre parlato poco... proprio perché non sono stato un caposcuola».

«Se devo essere sincero la personalità che hanno partecipato agli incontri ed ai convegni in occasione di questa mostra hanno dimostrato invece di volermi bene».

— Ancora lei ha dichiarato che la mancanza di «grinta» può essere in parte responsabile di una sua tendenza all'anonimato: è vero?

«Credo di sì. Oggi la lotta per la sopravvivenza è una lotta a coltello. Chi porta una parola molto forte, graffiante, vince. Io sono noto per essere incerto, un "uomo del dubbio": in questo senso non potevo vincere, anche se debbo riconoscere che oggi, da vecchio, ho un pochino più di coraggio».

— Lei ha praticato costantemente il rapporto architettura-urbanistica. In generale come va questo rapporto: funziona o prevale il conflitto?

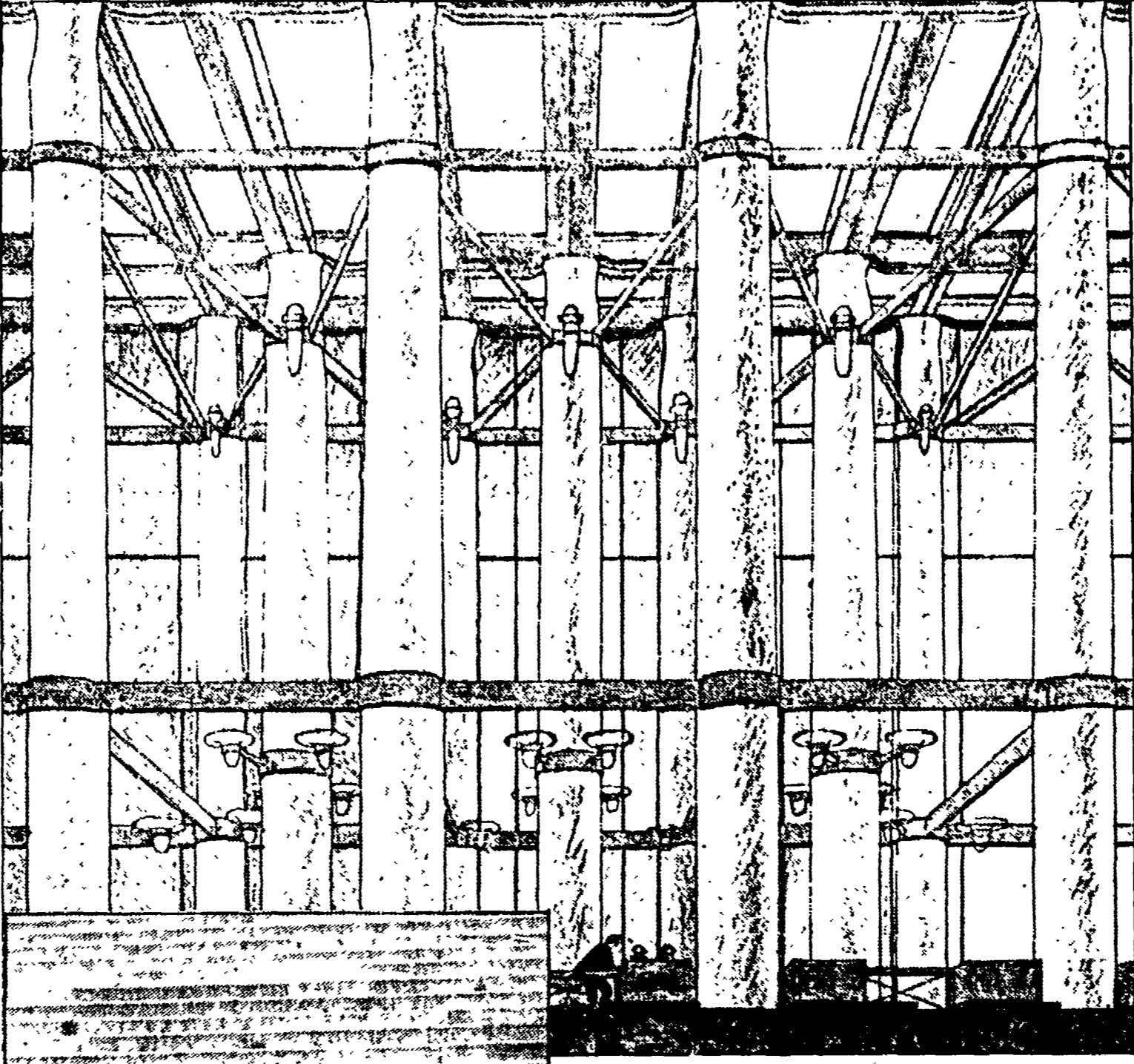
«È sempre stato conflittuale e forse un po' è anche lecito che lo sia, ma ultimamente è addirittura diventato un rapporto impossibile, e questa è un'assurdità. Perché la città, il territorio, il paese non si costruiscono se non c'è un'architettura che lavora sulle maglie dell'urbanistica e un'urbanistica che lavora per fare le maglie dell'architettura. C'è stata, in passato, una posizione da parte dei più anziani, cito Muzio, Rogers, Saroni, che identificava le due discipline; si diceva insomma che erano la stessa cosa... In realtà non sono la stessa cosa. Oggi accade anche di peggio: c'è chi dichiara l'inesistenza dell'urbanistica, quasi fosse una sovrastruttura, come si diceva un tempo».

— E per quanto la riguarda direttamente, lei, si sente urbanista o più architetto?

«In questo momento faccio più l'architetto, è meno faticoso. Forse ho perduto troppo tempo a fare l'urbanista con dei risultati, anche economicamente, disastrosi. E poi l'urbanistica ha un difetto, proprio perché viene vista al di fuori dell'architettura: una fatica tanto, ma poche grandi architetture, ma poche grandi architetture. Alcuni libri famosi sul post-moderno, sono solo dei libri di bellissime fantasie e di grandi monumenti. Ma quello che manca è la capacità di "costruire" la città».

— E allora veniamo all'architettura. I suoi progetti più recenti ed in particolare quello per l'Ampliamento del Teatro dell'Opera di Roma hanno fatto parlare di «conversione» al post-moderno. Lei, polemicamente, ha ribattuto di sentirsi piuttosto un «postantico».

«Beh, quella è stata un po' una battuta giornalistica. Il "post-moderno" comunque mi sembra attraversata una fase di "stanca" anche se il Movimento cosiddetto Moderno è ancora più in stanca. Il Razionalismo degli anni Venti e dei primi anni Trenta è stata una grossa operazione culturale, ma poi è entrato in crisi. Tutti i tentativi del dopoguerra hanno rivelato grandi architetture, ma poche grandi architetture. Alcuni libri famosi sul post-moderno, sono solo dei libri di bellissime fantasie e di grandi monumenti. Ma quello che manca è la capacità di "costruire" la città».



Ludovico Quaroni è, in alto, un particolare per il progetto del Teatro dell'Opera di Roma

«Ecco la città e il suo degrado...»

«...delle grandi città e delle città grandi ma non sviluppate. Anche se bisognerebbe vedere se lo sviluppo di cui parlo coincide con quello economico o no. Certamente, in questo senso, Roma sta peggio di Milano e leggermente meglio, ma non tanto, di Napoli».

— Certo le grandi città; ma al di là delle consuete lamentazioni sul traffico e sulla speculazione (che restano però problemi reali e che problemi) c'è qualcosa che non si è capito?

«Probabilmente l'origine del guaio è principalmente economica e manageriale. Insomma la città è troppo grossa per essere "manageriale" o "manageriale" hanno la stessa etimologia. Ma c'è un dato che può sembrare ovvio: la metropoli è una struttura complessa e come tale ha bisogno di mezzi e personale adeguati a poterla comandare. Ho visto città più colossali rette da un paio di assessori che funzionano benissimo. Altre, città medie come Bologna, che funzionano bene, ma quando si sale al comando, il sistema nazionale di urbanistica, il Comune di una grande città, od altre grosse istituzioni come l'Istituto nazionale di architettura non riescono a mettere insieme un gruppo di persone per fare una volta per tutte un esame serio del problema; da trasferire poi naturalmente ad altre situazioni per poi ritornare indietro per altri approfondimenti».

«Come giudica dieci anni di amministrazione di sinistra al Comune di Roma? S'è dovesse dare un voto, lei che è stato tanti anni professore universitario, che voto darebbe all'attuale amministrazione?»

«Date un voto puro e semplice non sarebbe giusto. Anche quando mettevo il voto sul libretto degli studenti universitari, cercavo sempre di spiegarlo. Se un progetto era disegnato male e quindi non riusciva a venir fuori, a farsi capire. Bisogna sempre considerare le intenzioni, i risultati e che cosa c'è stato in mezzo. Credo che l'Amministrazione di sinistra sia stata in parte schiava di due cose: la prima è l'ottimismo. Gli italiani, in genere, sono tutti ottimisti, ma quelli di sinistra lo sono un po' di più. La seconda è che ha sottovalutato la pesante eredità dalle Amministrazioni precedenti, in situazioni, di mezzi e anche di personale. Una cosa che però vorrei aggiungere è che in generale i politici, gli amministratori conoscono poco la città nella quale lavorano. I politici stanno troppo tra di loro, anzi, quelli di un partito stanno sempre con quelli del proprio partito o della propria corrente, si fidano e si spassano tra di loro. La città resta sempre fuori».

Renato Pallavicini

Olof Lagercrantz, oggi settantatreenne, è uno dei maggiori scrittori svedesi contemporanei, ma soltanto da poco il suo nome si è affacciato fra noi. E il merito ne va attribuito alla casa editrice Marietti che, dopo aver pubblicato un suo saggio su Dante, *Scrivere come Dio*, ci propone adesso del medesimo autore un libro dal titolo dantesco: *Il mio primo cerchio* (pp. 134, lire 18.000). Lagercrantz (che è da pronunciarsi, credo, Lateralcrantz) è poeta, narratore e soprattutto saggista; in quest'ultima veste, anzi, egli ha scritto, allo scoccare dei suoi settantatreenne, il bel libro del quale stiamo riferendo e che abbiamo letto come un romanzo. La differenza, però, fra questo «romanzo» e i romanzi propriamente detti è che il *mio primo cerchio* narra di cose e persone vere. Non per nulla la narrazione si conclude su un suicidio e su una morte a suo modo fastosa (quella del ricco zio, in una camera del «Grand Hotel» di Stoccolma, col nastrino stretto a mangiar fragole al capezzale del morente).

Costruito, dunque, su uno spontaneo modello di naturalezza che è proprio della



Il regista svedese Ingmar Bergman

Bergman e l'intellettualità formatasi fra le due guerre nell'autobiografia del grande Olof Lagercrantz, scrittore settantatreenne

Storie dal limbo svedese

grande «fiction», ma nutrito di realtà umana e storiche tutt'altro che fittizie, *Il mio primo cerchio* rivive, al suo lettore (nella fattispecie italiana) un universo culturale, sociale e forse anche politico, quello dell'intellettualità svedese formatasi fra le due guerre, tale da far sentire se non come una colpa certamente come una sferza lacuna la scarsa informazione che ne abbiamo. Ahimè, quando si parla di Svevia, non riusciamo di solito ad andare al di là dei nomi di Strindberg (del quale la ricerca molto si discute) o (andando sul moderno) di Ingmar Bergman. Quest'ultimo lo intravediamo qui, nello scorcio di una casa di salute dove il giovane Lagercrantz è attratto dai begli occhi di una giovane signora: «Si chiamava» egli racconta «Bergman, era sposata con un prete e aveva un figlio undicenne, Ingmar, che un giorno doveva conquistare fama mondiale con i suoi film nei quali avrebbe presentato proprio quei conflitti e quelle sofferenze familiari che io conoscevo tanto bene».

In effetti, in questo racconto della sua adolescenza e giovinezza, tra una madre destinata al manicomio e un padre votato all'impossibilità dei ritmi e rituali quotidiani (compreso il «dovere di essere felici» e la folle osservanza che, il giorno stesso del suicidio della figlia, gli imporrà di non cancellare un appuntamento col dentista), Lagercrantz ci introduce in un'atmosfera forse già respirata (in qualche film, appunto, di Bergman), ma qui arricchita e fatta più corposa da una molteplicità di elementi che nessun film potrebbe mai rendere: in primo luogo, una acutezza di visione che, svariando dalla metafisica alla sfera più propriamente politica, autorizza a riconoscere in quest'autore una misura intellettuale di altissimo livello, ben degna del nobile e sobrio stile in cui si esprime.

Come succede o è successo anche ad altri, Lagercrantz era partito dall'intenzione di scrivere un certo libro (nella fattispecie un saggio su Conrad) e si è trovato a scriverne tutt'altro: *Il mio primo cerchio*, esito di questo fortunato dirottamento, non significa soltanto il racconto di una prima parte di una vicenda autobiografica, ma anche e soprattutto (recuperando a questo titolo il suo significato dantesco di limbo o antinferno) il resoconto di una fugace esplorazione che l'autore compie nel regno dei morti, dei suoi morti, delle figure femminili che da un'esistenza che non v'è risurrezione (tutte starebbero, peraltro, a vedere che cosa per «risurrezione» s'intenda: in questo

Scienziato, organizzatore culturale, studioso attento ed anticipatore: ecco chi era Antonio Sellerio di cui ricorre il centenario della nascita

Cent'anni da fisico

Il 12 febbraio 1960, a Palermo, in una baracca del cantiere di costruzione della nuova sede della facoltà di Ingegneria, diventa «critico» il reattore nucleare AGN 201 «Costanza». Intermittibili lungaggini burocratiche, forse non disgiunte da qualche non confermata gelosia, fanno sì che il «Costanza» non sia il primo reattore nucleare ad entrare in attività in Italia, ma segua di circa dieci mesi l'entrata in servizio di quello di Ispra.

Protagonista di questo autentico miracolo per le condizioni di costruzione della nuova sede della facoltà di Ingegneria, è un uomo di quegli anni ed in una sede meridionale come Palermo è Antonio Sellerio, già ordinario di Fisica tecnica, emerito dell'Università di Palermo, all'epoca settantatreenne. Era nato a Geraci Siculo il 12 aprile 1885, cento anni fa. Antonio Sellerio si laurea in matematica a Palermo nel 1908 ed in ingegneria elettronica a Monaco di Baviera nel 1911. Dopo un breve periodo trascorso in Germania presso la Siemens, consegue la laurea in Fisica sotto la guida di Michele La Rosa e dal 1925 è ordinario di Fisica tecnica presso la facoltà di Ingegneria di Palermo. Da questa cattedra egli esercita ininterrottamente, attraverso i duri anni del fascismo e del secondo conflitto mondiale, l'insegnamento e la ricerca scientifica sino al 1955.

In quest'anno, settantenne e fuori ruolo, sollevato dalla responsabilità dell'insegnamento di Fisica tecnica, Sellerio si dedica all'attività di ricerca e didattica completamente nuova per la facoltà di Ingegneria, rivolta alle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare. Racoglie intorno a sé un gruppo di studiosi che gradatamente si arricchisce di giovani trascinati dal suo entusiasmo, e mette così solidamente le basi scientifiche dell'attuale corso di laurea in Ingegneria nucleare.

Convinto di dover contribuire allo sviluppo di queste nuove tecnologie nel paese con la formazione sul campo di tecnici esperti nella conduzione dei reattori nucleari, vuole portare al «Reparto» un reattore nucleare da laboratorio. È una battaglia lunga e paziente, ma anche risoluta, al termine della quale, con il contributo del Comitato regionale per la ricerca nucleare del Cnrn (poi Cnen ed oggi Enea), costretto nella baracca del cantiere per mancanza di una sede più idonea in tutto l'Ateneo, il reattore entra in attività dopo aver ricevuto il significativo nome di «Costanza». Un anno più tardi il «reparto» diviene — con il consenso in via del tutto eccezionale del ministero dell'attuale Istituto di applicazioni ed impianti nucleari.

Qui Sellerio prosegue instancabile l'attività scientifica in qualità di responsabile del reattore sino a tutto il 1972. Si spegne il 14 aprile 1973, pochi mesi dopo aver sospeso la partecipazione attiva alla vita dell'Istituto.

Ricordare uno scienziato cominciando dallo scorcio degli ultimi anni della sua attività e della sua vita è certamente insolito. Nel caso di Sellerio tuttavia ciò consente di mettere in evidenza il tratto più notevole del suo carattere: la dedizione, ad un tempo serena ed appassionata, alla scienza ed alla scuola in una dimensione che trascende dalla sua umana vicenda e si riferiva invece alla continuità del suo pensiero e della sua opera con chi lo aveva preceduto e di chi lo avrebbe seguito. Continuò sino alla fine a guidare discepoli e colleghi verso nuovi impegni scientifici. Di questi programmi a futuri sviluppi e le relative scadenze temporali, per quanto lontano, rifiutò consapevolmente di subordinare l'evoluzione del suo pensiero e della sua attività ai limiti connessi con l'età.

L'opera scientifica di Sellerio comprende oltre 100 lavori pubblicati tra il 1909 ed il 1970. Sono lavori di argomento matematico (i primi, pubblicati sui celebri «Rendiconti del Circolo matematico di Palermo», di fisica pura ed applicata, di carattere

epistemologico, un testo didattico di fisica tecnica di rara chiarezza e di assoluto rigore scientifico.

Tra i numerosi argomenti affrontati, dei quali non è possibile riferire in questa sede, una testimonianza particolare è costituita dagli scritti di Filosofia della scienza.

Questo argomento, a partire dal «Saggio sull'interpretazione delle misure e delle leggi naturali» pubblicato a Palermo nel 1924, ricorre con regolarità nella sua bibliografia, sino all'ultimo dei suoi lavori dal titolo «La legge di simmetria» pubblicato dal Lincei nel 1970. In questi lavori, come rileva Vittorio Somenzi nel saggio: «Ordine e simmetria nel pensiero di Antonio Sellerio», Sellerio si propone un accostamento tra Fisica e Filosofia ed introduce un confronto tra il concetto di simmetria ed il concetto classico di entropia. Afferma la possibilità che la materia si evolva in modo da raggiungere spontaneamente livelli di organizzazione molto più elevati di quelli prevedibili in base al solo secondo principio della termodinamica. Da questo deduce che l'entropia è destinata a crescere sempre in un sistema isolato, ma che ciò non esclude la comparsa di strutture obbedienti ad una legge di simmetria ed assegna una probabilità positiva alla trasformazione spontanea di una struttura inorganica in una struttura vivente comunque ordinata.

Queste intuizioni lo collocano come un precursore della linea di pensiero delle più moderne teorie di organizzazione della materia vivente. La teoria del fisico inglese L.L. White, esplicitamente riferita ai lavori di Sellerio «prefigura — conclude Somenzi — alcune delle direttrici di applicazione nella Fisica e nella Biologia di quella termodinamica dei processi irreversibili, che proprio per tali sue possibilità, ha reso famosi, anche fuori del campo degli specialisti, i nomi di Manfred Eigen e di Ilya Prigogine, premi Nobel per la chimica del 1967 e del 1977».

Mario Columba

LISA ST. AUBIN
LA TIGRE
Il romanzo che ha rivelato in tutto il mondo un nuovo talento letterario.
Agostini

Giovanni Giudici